

## Dante e Ulisse Da Auschwitz al Salento

Maria Antonietta Bondanese\*

**Abstract.** *A metaphorical journey of echoes and resonances of Dante's Ulysses in the literary context between the nineteenth and twentieth centuries that takes the aire from the desolation of Auschwitz, where the word of the Poet resounds like a "trumpet call". The search for knowledge and transgression of the limit by Laerziade are central to the structure of the poem as the Ulyssian lexicon and imaginary are functional to Dante's itinerary, whose thirst for truth is however filled by the final, heavenly intuition of mystery of the Trinity. The cult of Alighieri, an icon of national unity in the Risorgimento era, spreads from north to south of the Peninsula, taken also by a model from Giuseppe De Dominicis for his poem in the vernacular.*

**Riassunto.** *Un viaggio metaforico di echi e risonanze dell'Ulisse dantesco nel contesto letterario tra Otto e Novecento che prende l'aire dalla desolazione di Auschwitz, dove risuona come "squillo di tromba" la parola del Poeta. La ricerca di conoscenza e trasgressione del limite da parte del Laerziade sono centrali nella struttura del poema in quanto il lessico e l'immaginario ulissiani sono funzionali all'itinerario di Dante, la cui sete di verità è però colmata dalla intuizione finale, paradisiaca, del mistero della Trinità. Il culto dell'Alighieri, icona dell'unità nazionale, dilaga da nord a sud della Penisola in epoca risorgimentale, modello anche a Giuseppe De Dominicis per il suo poema in vernacolo.*

«Ecco, attento Pikolo<sup>1</sup>, apri le orecchie e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza»<sup>2</sup>.

L'«orazion picciola» risuona ad Auschwitz «come uno squillo di tromba, come la voce di Dio»<sup>3</sup>. Una liberazione, un riscatto della dignità umana nell'abiezione del campo di concentramento nazista. La corvée del rancio quotidiano è, per Levi, occasione privilegiata di recitare Dante al giovane Jean. Frammenti di memoria che annullano per un attimo quel luogo di degradazione e di sterminio. «Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più:

---

\* Società di Storia Patria per la Puglia, [ilnostrogiornalesupersano@gmail.com](mailto:ilnostrogiornalesupersano@gmail.com)

<sup>1</sup> È Jean, di cui Primo Levi scrive: «era uno studente alsaziano; benchè avesse già ventiquatt'anni, era il più giovane Häftling del Kommando chimico. Era perciò toccata a lui la carica di Pikolo, vale a dire di fattorino-scritturale, addetto alla pulizia della baracca, alle consegne degli attrezzi, alla lavatura delle gamelle, alla contabilità delle ore di lavoro del Kommando» (P. LEVI, *Se questo è un uomo. La tregua*, Milano, Giulio Einaudi, Edizione CDE Spa, 1986, p. 129.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>3</sup> *Ibidem*

forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle»<sup>4</sup>. Evocato, nell'inferno del lager si erge Ulisse, figura maestosa che incita i compagni in nome del dovere e della fierezza di essere uomini. Un «non domato spirito»<sup>5</sup>, nel quale già Orazio scorgeva *quid virtus et quid sapientia possit*, un

modello di ciò che possa  
il senno, possa il valore

e che, soggiogata Troia, *multorum providus urbes, et mores hominum inspexit*

vide costumi e città  
di molte genti, sagace<sup>6</sup>.

Apprezzato, per la sua tenacia, anche da Seneca che ne tesse l'elogio annoverandolo tra coloro che gli Stoici *sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum*:

I nostri Stoici proclamarono saggi quegli eroi perché non si lasciarono sopraffare dalle fatiche e disprezzarono il piacere e dominarono tutte le paure<sup>7</sup>.

Non la forza brutta ma il coraggio calmo e la lucida intelligenza, temprati dalla navigazione nel Mediterraneo, rendono Odisseo virtuoso, da astuto «diventato saggio,

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 135. Delle inenarrabili sofferenze patite ad Auschwitz, incisiva è la testimonianza di EDITH BRUCH che, ormai novantenne, racconta il suo incubo di bimba «rasata, disinfettata, rivestita con una lunga palandrana grigia, zoccoli di legno ai piedi e sul collo appeso un numero: 11152, da allora il mio nome», nel recente *Il pane perduto*, Milano, La nave di Teseo editore, 2021, p. 42.

<sup>5</sup> Cfr. U. SABA, *Ulisse da Mediterranee* in G. BELLINI-G. MAZZONI, *Manuale di Letteratura Italiana. Testi e Storia*, Bari, Editori Laterza, Vol. 3°, p. 432. Ripreso in chiave autobiografica, l'eroe greco è per Saba espressione di un io indomito. «...Il porto/ accende ad altri i suoi lumi» (*Ibidem*) ma non al poeta la cui ansia di vivere e di conoscere mai si placa, al di là dei vincoli dell'età. Dal suo canto, Gabriele D'Annunzio, moderno 'ulisside', scorgeva nel «Laertiade» un «Re di Tempeste», solo e sdegnoso, mai stanco di sfide e avventure, che solca «su la nave incavata» le acque di Leucade. Nel suo viaggio in Grecia del 1895, D'Annunzio celebrava dell'Itacee la pienezza vitale e la volontà audace di dominio, invocandone la benevolenza:

«o Re degli Uomini, eversore  
di mura, pilota di tutte  
le sirti, ove navighi?...  
(...) se un re volessimo avere  
te solo vorremmo  
per re, te che sai mille vie»

(G. D'ANNUNZIO, *Maia* in *Opere*, Milano, Mondadori, 1990, Cfr. vv. 1-14 e vv. 43-60.

<sup>6</sup> Q. ORAZIO FLACCO, *Epistole*, traduzione di B. PINCHETTI, Milano, Rizzoli Editore, 1959, I, 2, vv. 19-22, p. 21.

<sup>7</sup> L.A. SENECA, *La fermezza del saggio* in *Dialoghi*, traduzione di A. MATTIOLI, Milano, Rizzoli, p. 152.

quindi polimetis, politropos, polimècanos, poichilòmetis<sup>8</sup>: aggettivi tutti afferenti al campo semantico della saggezza, della lungimiranza, della versatilità, come osservato da Gino Pisanò nell'esemplare lettura della vicenda di Ulisse e della sua catarsi dalla pompa guerriera, attraverso il dolore e la sventura. Ammirabile per ardire e saggezza, Ulisse non appare tale però agli occhi di Virgilio che lo appella «scelerum inventor»<sup>9</sup>, inventore di inganni e di Ovidio che, parimenti, lo qualifica come «hortator scelerum»<sup>10</sup>, istigatore di misfatti. La doppia fama del Laerziade, tessitore di inganni ma avido di conoscenza, arriva fino a Dante, che lo incontra nella bolgia dei dannati per consigli fraudolenti. L'uso capzioso della parola è colpa dalla quale il Poeta mette in guardia anzi tutto se stesso:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò che vidi  
e più lo 'ngegno affreno ch'ì non soglio  
perchè non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi<sup>11</sup>.

Il «peccato di malo uso dell'ingegno, che è tentato dalla sua stessa forza ad asservire altrui mediante arti che han ragione della loro debolezza»<sup>12</sup>, l'impiego

---

<sup>8</sup> G. PISANÒ, *L'utopia politica di Omero: la società felice dei Feaci*, in «Presenza taurisanese», XXVI, 5 (maggio 2008), p. 11 ed anche [www.euromedi.org](http://www.euromedi.org) [www.unigalatina.it](http://www.unigalatina.it). Fabio D'Astore ha posto in risalto l'apprezzamento dell'*Odissea* da parte di Pisanò, perché «Gino era fermamente persuaso della necessità di una comprensione globale dei valori e degli ideali della civiltà greca (...). Sottolineava, ad esempio, come, a suo avviso, nello scrigno dei canti che vanno dal VI al IX del poema omerico fosse possibile rinvenire i valori fondanti della civiltà occidentale» (F. D'ASTORE, *Odisseo, il politropo, nell'io occidentale*, in F. D'ASTORE-M. SPEDICATO, «*Qui dove aprichi furono i miei giorni*». *La luminosa humanitas di Gino Pisanò*, «Quaderni de l'Idomeneo», 39, Lecce, Edizioni Grifo, 2019, p. 164).

<sup>9</sup> P. VIRGILIO MARONE, *Eneide*, Milano, Carlo Signorelli Editore, 1967, Libro II, v. 164, p. 36. L'epiteto ricorre nel Libro secondo quando Enea, narrando a Didone la distruzione di Troia, ricorda il furto sacrilego del Palladio, il simulacro della dea cara ai Greci, ad opera di Diomede ed Ulisse: «Omnis spes Danaum et coepti fiducia belli/ Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo/ Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes/ fatale adgressi sacrato avellere templo Palladium ...» (*Ivi*, vv. 162-166) [«Dei Danai ogni speranza, ogni fiducia/ dell'intrapresa guerra nel soccorso/ sempre di Pallade ristette. Quando/ però l'empio Tidide con Ulisse,/ inventore d'inganni, divisando/ il Palladio fatal fugar dal sacro/ tempio...»] (P. VIRGILIO MARONE, *Eneide*, traduzione di R. DE VITIS, Taviano, Grafiche Aesse, 1987, p. 110).

<sup>10</sup> P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, testo a fronte, a cura di P. BERNARDINI MARZOLLA, Torino, Einaudi, 1979 e 1994. Nel Libro tredicesimo, Ovidio riferisce la contesa per ereditare le armi di Achille fra Ulisse ed Aiace che, sdegnato esclama: «...nec comes Phrighias umquam venisset ad arces/ hortator scelerum!»: «...e mai fosse venuto con noi sotto la rocca dei Frigi quest'individuo che sa solo incitare a compiere malvagità (vv. 44-45, pp. 504-505).

<sup>11</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di A. VALLONE-L. SCORRANO, Napoli, Editrice Ferraro, *Inferno*, XXVI, vv. 19-24, pp. 362-363.

<sup>12</sup> M. FUBINI, *Il canto XXVI dell'Inferno* in A. PAGLIARO, *La Divina Commedia nella critica*, Messina - Firenze, Casa Editrice G. Dell'Anna, 1965, Vol. I, p. 302.

distorto del dire è tralignamento nel quale proprio Dante, come letterato, potrebbe incorrere più di altri, se non fosse assistito dalla grazia. Ulisse è figura emblematica nel percorso dell'Alighieri attraverso i tre regni. Menzionato in ognuna delle cantiche<sup>13</sup>, assume un peso testuale privilegiato, pur collocato nell'Inferno per dolo. Nel viaggio narrativo della *Commedia* è sottesa, infatti, la componente ulissiana che «debordando dai confini del canto XXVI dell'Inferno, assume valore di struttura portante, di metafora centrale della scrittura dantesca»<sup>14</sup>. Metafora che rinvia alla trasgressione da parte di Dante del confine tra la vita e la morte, tra l'uomo e Dio, del quale egli anticipa il giudizio mostrando i dannati e gli eletti, quindi infrangendo – come l'Itacese – le insondabili leggi della Divinità,

<sup>13</sup> Nel canto XIX del *Purgatorio*, in prossimità dell'alba, Dante sogna “una femmina balba”, balbuziente, che, sotto il suo sguardo, scioglie la sua voce in canto:

«Io son» cantava, «io sono dolce serena,  
che i marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!  
Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco si ausa,  
rado sen parte; sì tutto l'appago!»

(D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit, *Purgatorio*, XIX, vv. 19-23, pp. 282-283). Nel *Paradiso*, indicando il proprio spostamento lungo l'ottavo cielo, Dante afferma di trovarsi sul meridiano di Cadice:

sì ch'io veda di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

(*Ivi*, *Paradiso*, XXVII, vv. 82-83, p. 423). Aldo Vallone, riconosciuto al Pagliaro il merito di aver proposto Ulisse come momento decisivo dell'*Inferno* e della ispirazione della *Commedia*, ritiene, a sua volta, che la figura e la vicenda del Laerziade non siano episodiche ma significhino invece «una scelta precisa di Dante, lungo il vario tempo dei suoi studi e della sua meditazione. Ed è proba supporre che in Ulisse, come espressione di dignità e d'indipendenza del sapere, converga la componente federiciana della cultura dantesca, che s'allarga e si varia nel *Convivio* per uscirne poi vivificata nella luce della *Commedia*» (A. VALLONE, *Ricerche dantesche*, Lecce, Edizioni Milella, 1967, p. 89). Per l'approfondimento sulla “presenza degli Svevi” in Dante che ne prendeva a modello “l'esaltazione della scienza”, “l'orgoglio di acquistare sapere”, “l'equivalenza di istruzione ed educazione”, cfr. *ivi*, pp. 17-49. Si veda anche: F. GIULIANI, *Dante e gli 'illustri eroi'. Federico II, Manfredi e Fiorentino*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016.

<sup>14</sup> G. CARUGATI, *Dalla menzogna al silenzio: la scrittura mistica della “Commedia” di Dante*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 89. La Carugati, inoltre, vede nei celebri appelli di Dante al lettore – per l'Auerbach luoghi di profezia dove il Poeta forgia la sua voce più autorevole, per lo Spitzer, invece, finalizzati alla ‘mimesis’ ossia a dare una rappresentazione icastica dell'oltremondo – un deliberato smascheramento del realismo dell'Alighieri, stati di accusa della menzogna per i quali il Poeta deve transitare nel suo cammino verso il silenzio di redenzione (Cfr. *ivi*, cap. III). Sul coinvolgimento di chi legge il suo Poema da parte di Dante, Chiara Mercuri osserva che «Dante pretende che il suo lettore gli resti vicino: deve piangere e ridere con lui per tutto il tempo che sarà necessario a comprendere cosa davvero sia accaduto, perché senza emozione non c'è conoscenza», per questo non cessa mai «di chiamarlo in causa, di richiamare la sua attenzione, di tenerlo sullo stato costante d'allerta affinché anche lui veda, anche lui senta, anche lui capisca» (C. MERCURI, *Dante. Una vita in esilio*, Milano, Mondadori per Mondolibri, 2018, pp. 181-183).

ché non è impresa da pigliare a gabbo  
discriver fondo a tutto l'universo<sup>15</sup>.

Ed anche il Paradiso «per esistere, non può che essere trasgressivo; il suo poeta non può che essere un Ulisse, poichè solo il *trapassar del segno* potrà rendere l'esperienza del *trasmunar*»<sup>16</sup>. Dal Limbo in Paradiso per i meriti di Cristo, Adamo rivela al Poeta come l'espulsione dal Paradiso terrestre fu per una colpa non di gola ma di orgoglio:

(...) non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno<sup>17</sup>.

Dante, nella sua ascensione da pellegrino, avverte il sollievo di essersi sgravato del peccato di superbia<sup>18</sup> ma, come poeta, è cosciente che l'ineffabile può esser detto solo 'oltrepassando' il segno, equivalente lirico de il "varco folle" del Laerziade<sup>19</sup>. L'ardire di Odisseo, riflesso nell'immagine del desiderio come volo – *qui convien ch'om voli; / dico con l'ale snelle e con le piume/ del gran disio* (...) <sup>20</sup>, torna ancora una volta nel traslato del 'varco' o 'salto' che il poema deve compiere per l'impossibilità di descrivere la pur millesima parte del sorriso di Beatrice:

E così figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacrato poema,  
come chi trova suo cammin reciso.  
Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carica,  
non biasmerebbe se sott'esso trema.  
Non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a se medesmo parca<sup>21</sup>.

Lessico e immaginario ulissiani sono dunque funzionali al viaggio oltremondano di Dante al quale si deve, d'altro canto, l'unica vera scaturigine creativa del personaggio,

---

<sup>15</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit., Inferno, XXXII, vv. 7-8, p. 441.

<sup>16</sup> T. BAROLINI, *La "Commedia" senza Dio. Dante e la creazione di una realtà virtuale*, Milano, Feltrinelli Editore, 2003, p. 84.

<sup>17</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit., Paradiso, XXVI, vv. 115-117, p. 411.

<sup>18</sup> Quando Dante si accorge di non far fatica a camminare, ne chiede la ragione a Virgilio che gli spiega come l'angelo dell'umiltà gli abbia tolto il primo e più pesante dei "P" incisigli dall'angelo portiere del Purgatorio sulla fronte. Allora il Poeta se la tocca con le dita "scempie", allargate, per meglio contare come fanno

(...) color che vanno  
con cosa in capo non da lor saputa,  
se non che cenni altrui sospieciar fanno

*Ivi*, Purgatorio, XII, vv. 127-129, p. 194).

<sup>19</sup> Si veda la precedente nota 13.

<sup>20</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit., Purgatorio, IV, vv. 27-29, pp. 85-86.

<sup>21</sup> *Ivi*, Paradiso, vv. 61-69, pp. 364-365.

come osservato da Vittorio Rossi: «In realtà la grande vita poetica dell'Ulisse dantesco è tutta in lui, e non gliene deriva stilla né da ciò che materialmente precede, né da ciò che viene dopo; unico suo alimento, l'alta coscienza del Poeta, dovunque presente e una nel suo inesauribile divenir forma d'arte»<sup>22</sup>. Una coerenza di vita e di scrittura, una circolarità di vicenda esistenziale e letteraria messe in rilievo, nel '900, dagli studi di Aldo Vallone cogliendo «quel valore umano essenziale che conferisce al messaggio di Dante e alla sua figura quel carattere di universale eticità, che si aggiunge al pregio impareggiabile della poesia»<sup>23</sup>.

Una personalità, quella di Dante, che non aveva mancato di infiammare gli animi nell'Ottocento risorgimentale. Il culto di Dante, transitando da Alfieri, Foscolo, Pellico fino a Mazzini per il quale il Poeta, al di là delle fazioni guelfa e ghibellina, «vide l'unità nazionale italiana» perché «l'Italia solo gli è sacra; e, s'ei la rimprovera, tu senti che quei rimproveri sono alimentati di pianto, aspirazioni e orgoglio di patria»<sup>24</sup>, permea la

<sup>22</sup> V. ROSSI, *L'ultimo canto del 'Purgatorio'*, cit. da M. CORRADO, *Aldo Vallone e l'esegesi dantesca nel primo Novecento: il «realismo critico-storico» di Vittorio Rossi* in V. CAPUTO, a cura di, «*Diverse voci fanno dolci note*». *Il Dante di Aldo Vallone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017, p. 162.

<sup>23</sup> A. PAGLIARO, *Il "Dante" di Aldo Vallone*, «La Rassegna Pugliese», VII, 4/6, aprile-giugno, 1972, p. 199. A riguardo, Ruggiero Stefanelli, discepolo del Vallone, ricorda come il trentennale esercizio di ricerca e critica dello studioso era stato «metabolizzato nel segno di una comprensione unitaria dell'intera problematica dantesca, di una concezione che rinveniva nell'opera scritta e nell'esistenza del poeta un uguale principio: essere l'umanità ordinata al solo fine della felicità, conseguibile prima terrenamente e poi celestualmente» (R. STEFANELLI, *Il Dante di Vallone: uno studio, una passione* in V. CAPUTO, a cura di, «*Diverse voci fanno dolci note*», cit., p. 81). Di qui, annota ancora lo Stefanelli, il convincimento di Vallone di un sostanziale "ottimismo" di Dante sui destini dell'uomo (cfr. *ivi*, pp. 84-85).

<sup>24</sup> G. MAZZINI, *Scritti di letteratura e di arte*, Firenze, Vallecchi, 1931, pp. 49-50. Mazzini attualizza Dante al fine di mettere a fuoco «per la prima volta i concetti di "nazione", "passione", "amor patrio", "orgoglio" e "forza nazionale"; in *Dell'amor patrio* (1826) egli è infatti il primo a pensare l'unificazione territoriale come unione di una comunità sotto gli stessi ideali. Come per Cavour, anche per lui era di fondamentale importanza fare gli italiani assieme all'Italia e Dante, fautore di una riscossa del volgare contro l'erudito ed elitario latino ecclesiastico, è un perfetto esempio didattico a portata di mano. L'interpretazione politica e didascalica operata da Mazzini ne evidenzia l'alto senso civico e la statura morale e lo consacra caposcuola dell'"idioma illustre" che "dimostra la vera favella italiana non esser Tosca, Lombarda o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra". Il culto dantesco fondato in questi termini è destinato a lunga e duratura fortuna fino, per esempio, agli albori del primo conflitto mondiale, come testimonia una cartolina dantesca della collezione Baldassarri in cui il poeta è posto, in chiave propagandistico-irredentista, all'apice di un albero genealogico dei padri della grande patria tra Cavour e Garibaldi e al di sopra di Mazzini e di Vittorio Emanuele II» (A. SIMONE, *Dante in scena. Percorsi di una ricezione: dalla fine dell'Ancien régime al Grande Attore*, <https://flore.unifi.it>, pdf, 2018, p. 415).

Il ritorno a Dante – nota Aldo Vallone – è modulato secondo un orientamento tipico «teso alle grandi costruzioni di biografie e di idee di edificazione, civile soprattutto, dell'uomo moderno» (A. VALLONE, *Dantismo romagnolo del secondo Ottocento. Attraverso testi inediti*, Ravenna, Edizioni A. Longo, 1966, p. 29). Esempio, a riguardo, la sollecitazione ai giovani del riminese Alessandro Mariotti perché «leggano Dante», la cui *Commedia* è un «Poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi de' maggior' che mai vedessi» (*ivi*, p. 48). L'entusiasmo per Dante si propaga alla Puglia, dove «si sente la voce del poeta,

produzione artistica e letteraria civico-patriottica. A ridosso dell'Unità, il 1865 suggella l'incoronazione di Dante sull'altare della patria. Per la ricorrenza della nascita del Poeta, grande la mobilitazione da nord a sud della Penisola. Alle solenni celebrazioni fiorentine è presente anche il filosofo di Galatina Pietro Siciliani<sup>25</sup> che «al liceo 'Dante' di Firenze il 15 maggio 1865 parlò del *Triumvirato nella storia del pensiero italiano ossia Dante Galileo Vico*»<sup>26</sup>. Il Siciliani aveva sposato Cesira Pozzolini, figlia di Luigi e di Gesualda Malenchini, nel cui noto salotto letterario fiorentino, in via de' Pilastri, assai vivi erano spirito patriottico e culto dell'Alighieri. Non stupisce dunque che si facesse promotore sia delle "Onoranze" a Dante nella propria cittadina natale che della partecipazione a Firenze da parte del Comune salentino. Evento ricordato nel discorso *Ai popoli salentini e al Gonfalone di Galatina*<sup>27</sup> con il quale elogia il Municipio di Galatina che «seppe vedere quale alto significato, qual magnanimo intento volevasi da tutti conseguire nelle solenni feste a Dante Alighieri»<sup>28</sup>. Per l'occasione, la sua giovane cognata, Antonietta Pozzolini,

---

si studiano le sue opere, s'indaga il suo pensiero» (A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, «Quaderni di "la Capitanata"», Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1966, p. 13). Nell'Ottocento pugliese – sottolinea Vallone – domina la scuola napoletana di Puoti, De Sanctis, Settembrini avendo alle spalle l'autorità indiscussa di Vico, perciò dalla «scuola del Puoti stesso escono sia gl'interpreti di Dante in chiave puristico-cattolica, sia quelli d'orientamento laico-politico» (*ibidem*). Lo studioso passa quindi in rassegna gli esponenti delle due opposte sponde a partire dal molfettese Vito Ferrari per la linea cattolica, per finire a Giovanni Bovio di Trani, il cui laicismo esalta di Dante l'aspetto eroico e civile (in merito, cfr. anche D. COFANO, *Aldo Vallone e gli studi sul dantismo pugliese* in V. CAPUTO, a cura di, «*Diverse voci fanno dolci note*», cit., pp. 135-148). Sulla caratterizzazione ideologica e politica della poesia dantesca da parte dei fautori delle opposte posizioni, si veda pure: D. COFANO, *"In forma di messaggi". Dante e altri*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2007, pp. 45-74.

<sup>25</sup> Per una accurata disamina del percorso di studi, di ricerca e accademico del Siciliani, si veda F. LUCERI, *Introduzione* a P. SICILIANI, *Il carteggio familiare di Pietro Siciliani (1850-1914)* a cura di FRANCESCO LUCERI, con premessa di GIOVANNI INVITTO e nota introduttiva di GIANCARLO VALLONE, Lecce, Centro di Studi Salentini, vol. I (1850-1867). Francesco Luceri pone in debito rilievo, accanto al Siciliani, la moglie Cesira Pozzolini, formatasi in un ambiente denso di umori patriottici. Sulla sua preparazione letteraria aveva influito anche «il dantista Giambattista Giuliani (1818-1884) grazie al quale la giovane "incontrò" per la prima volta Dante. Uno studio fortunato, quello su Dante, che più volte ritornerà nella lunga esperienza culturale e biografica della letterata e che va, di certo, contestualizzato all'interno di quella più vasta rilettura ottocentesca del poeta fiorentino, cui non sfuggì nemmeno il filosofo di Galatina» (*ivi*, p. LXXXVII). Al pari di Cesira, «una donna letterata e salonniera, che cercò di trovare nella cultura e nella società il suo spazio d'intervento e di autonomia rispetto alla società patriarcale dell'Ottocento» (*ivi*, p. LXXXVIII), la sorella più giovane, Antonietta Pozzolini, fu cultrice delle arti e delle lettere, educatrice, testimone – quanto Cesira e la loro madre, Gesualda Malenchini – di «un 'movimento' femminile che mira a recuperare all'interno del sociale un *luogo*, uno spazio» (*ivi*, p. CXXIV) per le donne ancora prive di cittadinanza attiva. Della sua prematura scomparsa, a soli 29 anni, fa cenno anche Aldo Vallone citando la raccolta degli «*Scritti editi ed inediti di Antonietta Pozzolini* che la poetessa Erminia Fuà Fusinato e il prof. G. Rigutini amorosamente raccolsero» (A. VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959, p. 201).

<sup>26</sup> A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, cit., p. 25.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 26.

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*.

porge il saluto *Alle donne salentine*<sup>29</sup>, con il quale encomia le ‘sorelle’ del Salento per l’elegante ricamo del gonfalone di Galatina inviato a Firenze. Stendardo che viene celebrato in versi da Giannina Milli<sup>30</sup>:

Questa Insegna gentil, che fra le tante  
 Fraterne Insegne fulse all’Arno in riva,  
 Quando alla festa secolar di Dante  
 Italia tutta in un pensier si univa;  
 Tra le memorie tue più illustri e sante,  
 O Galatina, serberai giuliva;  
 D’Alighier benedetta al simulacro  
 Fia di tua libertà palladio sacro<sup>31</sup>.

La teramana Giannina Milli si inserisce tra i virtuosi dell’*improvvisato* – la recitazione all’improvviso assai in voga già nel ‘700<sup>32</sup> – che, con la declamazione e il canto, contribuirono lungo l’Ottocento alla trasmissione nel più vasto pubblico della *Commedia*, il cui spessore performativo ben si prestava alla sua esecuzione e fruizione orale, oltre a veicolare, attraverso la figura del sommo Poeta fiorentino, *exul immeritus*, energia e passione della causa nazionale.

La fortuna e l’ampia diffusione del genere è testimoniata anche a Lecce dove, sullo scorcio del XIX secolo, si «alternavano declamazioni di versi in lingua ed in vernacolo, sia in associazioni o circoli di arte e cultura»<sup>33</sup>, cui non poteva mancare

<sup>29</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>30</sup> La poetessa Giannina Milli (1825-1888) frequentava l’*entourage* del salotto Pozzolini. A suo favore Gesualda Malenchini si impegnò ad organizzare un fondo pensionistico «per costituire una rendita vitalizia al genio e alla virtù di questa donna» (F. LUCERI, *Introduzione*, cit., p. CXVIII), data la precarietà economica degli interpreti “all’improvvisato” – uomini e donne –, artisti creativi della parola e divulgatori delle opere della tradizione orale e scritta che, il più delle volte, non avevano proventi fissi e vivevano quasi sempre della liberalità di personaggi facoltosi per censo o per casato familiare. Le *performances* – rileva Andrea Simone - implicavano, da parte degli interpreti, un notevole sforzo mentale e fisico, testimoniato anche da alcuni carteggi di Giannina Milli che, dopo ogni esibizione, risentiva per giorni dello *stress* subito con febbre e spossatezza (cfr. A. SIMONE, *Dante in scena. Percorsi di una ricezione: dalla fine dell’Ancien regime al Grande Attore*, cit., p. 93).

<sup>31</sup> Cfr. A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, cit., p. 26.

<sup>32</sup> La lirica all’improvvisato torna in auge, alla fine del ‘600, nell’Accademia dell’Arcadia i cui letterati, richiamandosi al mondo idillico e pastorale di Virgilio, ritenevano che «la poesia doveva ritrovare l’equilibrio tra cultura e ispirazione, tra tecnica e spontaneità, e le sfide tra gli improvvisatori ricreavano l’illusione di tornare nell’età dell’oro, quando i pastori si sfidavano in tenzoni poetiche, lasciandosi guidare dal fluire rapido e senza indugi dell’estro» (F. FINOTTI, *Il canto delle Muse: improvvisazione e poetica della voce* in M. FABBRI, a cura di, *Corilla olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Pistoia, Maschietto, 2002, p. 31). Sulla longevità di questa modalità espressiva, Adele Vitagliano così annotava in un volume d’inizio Novecento: «La poesia estemporanea è la più antica apparsa nel mondo: essa dovette esistere nell’infanzia dell’umanità, nella fanciullezza di tutte le civiltà e di tutti i popoli (...). Le sue origini si confondono con quelle della poesia in genere, ossia con le origini del canto e del ritmo» (A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Loescher, 1905, p. 1).

<sup>33</sup> A. SACQUEGNA, *Discorso commemorativo* del 12 aprile 1945 in G. DE DOMINICIS (II CAPITANO BLACK), *Poesie* a cura di A. CHIRIZZI, Soc. An. Tipografia di Matino (Le), 1952, p. LXXII. Sulla

il giovane *Capitano Black*, Giuseppe De Dominicis, fresco di studi con il prof. Bicci di Firenze. «Dante, con i grandi del 300, dovettero rimanere impressi nella sua mente e lo spirito indomabile del divino poeta alimentare una fiaccola che non si estinse ai suoi tempi, che risentivano ancora del furore e dello sdegno dei grandi Risorgimentali»<sup>34</sup>. Fierezza che traspare dai versi in vernacolo di Capitano Black il cui eroe “cafone”, Pietro Lau, nel suo viaggio all’Inferno suscita una ‘rivoluzione’<sup>35</sup> tra i defunti, nella quale, dietro il sorriso dell’umorismo e della satira, è chiara la protesta contro le ingiustizie del mondo. I *Canti de l’altra vita*, in quartine di endecasillabi, sulla scorta del modello dantesco, «svolgono, allegoricamente, la storia dell’umiliazione contadina»<sup>36</sup> trovando, nella circolazione orale, grande e

---

figura e produzione poetica del De Dominicis, nativo di Cavallino, si rinvia all’esteso profilo di Ennio Bonea, il quale ricordava come, nell’immediato dopoguerra, «a Lecce era facile trovare degli artigiani e qualche popolano di cultura medio-bassa, di mezza età, che citavano versi dialettali di Giuseppe De Dominicis imparati a memoria, senza lettura, per trasmissione orale, dai vecchi ai giovani, da amico ad amico» (E. BONEA, *Poeti dialettali. De Dominicis Capitano Black (1869-1905)*, [www.bpp.it](http://www.bpp.it)> Apulia>html>archivio >art/marzo 1985. Cfr. anche D. VALLI-A.G. D’ORIA, *Novecento letterario leccese*, Lecce, Manni, 2002, pp. 8/106-116/302-303).

<sup>34</sup> A. CHIRIZZI, *Il dono della scuola* in G. DE DOMINICIS (IL CAPITANO BLACK), *Poesie*, cit., p. XLV.

<sup>35</sup> Confinato tra i dannati per il furto di uno stoppello di grano, Pietro Lau si ribella ed incita i morti a scuotersi perché, uniti, saranno come la grossa fune di un bastimento atta a sollevare pesi dal mare, fatta di fili che si spezzano se sciolti ma che, intrecciati, formano la fune. Tali parole destano un seme nell’esercito assopito: “libertà, libertà quanto sei cara come sa chi per te vita rifiuta!”:

Se siti tutti de nnu sentimentu,  
quale forza bu pote superare?  
Lu nzartu ressu te nu bastimentu  
Ca nde tira le pentume te mare,

ete fattu te fili, ca se pigghi  
cu ffaci pecussine l’ha spezzati,  
mille, do mila fili se li mbrighi  
faci lu nzartu. Bu capecetati?

.....  
Cussine ste palore descetara  
Na semente intru ll’arma ddurmesciuta.  
Libertà, libertà, quantu sì ccara  
Lu sape ci pe ttie l’anni rifiuta

(G. DE DOMINICIS-IL CAPITANO BLACK, *Poesie*, cit., p. 103).

<sup>36</sup> E. BONEA, *Poeti dialettali*, cit. Donato Valli, sottolineato che il Prof. Mario Marti aveva inserito il mondo del De Dominicis nel cuore della civiltà salentina di fine secolo in cui i giovani intellettuali erano influenzati dalla ideologia della sinistra democratica, nota che bisogna ricercare l’origine dei *Canti* nella loro ispirazione popolare: «Il poema, infatti, sembra la trasposizione in versi di uno dei tanti "cunti" popolari delle avventure nell’al di là di un povero diavolo che quasi sempre riesce a farla franca e a prevalere sull’inferno per mezzo del buon senso o del ricorso a ingegnose trovate. Ciò spiega anche la trasposizione operata dal De Dominicis di situazioni, linguaggio, usi, atteggiamenti che sono propri del mondo popolare, tanto da poter affermare senz’ombra di dubbio che è il mondo dell’al di là ad adattarsi a quello della vita quotidiana, e non viceversa» (D. VALLI, *Introduzione a G. DE DOMINICIS (Capitano Black), Canti de l’altra vita (Nfiernu, Purgatoriu, Paraisu, Uerra a Mparaisu, Tiempu doppu*, Introduzione e cura di Donato Valli, Galatina (Le), Congedo Editore, 2016, p. 9).

popolare diffusione. Il poeta di Cavallino che «dappertutto destava interesse essendo un declamatore di una suggestione straordinaria<sup>37</sup>» nella sua “ulissiana” sete di “andare oltre” non mancava di invocare così la Musa:

Musa, ca mai lu iutu m’ha ‘necatu  
quante fiata a dha ttie su recurrutu,  
cu li carizzi toi m’ha descetatu  
l’estru se quarche fiata ia dduresciutu;

iùtame moi cu bisciu se me fitu  
cu ttiru a nnanti e cu nu rrenu a cquai;  
moi te le forse mei me nde scunfitu,  
ieu ca nu m’aggiu scunfitatu mai!<sup>38</sup>,

traendo linfa per il suo mondo interiore da Dante ma anche da Heine, Petöfi, Hugo, Baudelaire<sup>39</sup>.

Per atteggiamenti anticonformisti e temperamento portato «dal più schietto bonumore alla più profonda malinconia»<sup>40</sup>, qualche affinità il De Dominicis doveva avvertire con la sensibilità baudelairiana di *Les fleurs du mal*, tra le cui liriche l’eco di Dante torna densa in *Le Voyage* (Il Viaggio), evasione spaziale e temporale dai dati triti dell’esperienza quotidiana, fuga dal tedio della vita ordinaria. «In comune con l’Ulisse di Dante il viaggiatore ha l’urgenza incontrollabile di andare, il desiderio di trovare un *ubi consistam*, che la terra, finita e inetta a contenere l’infinito della sua anima, non potrà mai appagare: appunto la ‘nostalgie du pays qu’on ignore’»<sup>41</sup>. Come l’Ulisse dantesco, il navigante del *Voyage* è «in cerca di quel punto nello spazio in cui “la fin et le milieu” coincidono o, per dirla con Dante, “ove s’appunta ogni *ubi* e ogni *quando*” (*Par.*, XXIX, 12). Infatti, è solo

<sup>37</sup>A. SACQUEGNA, *Discorso commemorativo*, cit., p. LXXIII. Il Sacquegna riferisce quanto del poeta scriveva Francesco D’Elia, per averlo conosciuto a fondo, “intus et in cute”: «la voce sonora, calda, ricca d’intonazioni e di sfumature musicali e di pensiero per cui la recitazione riusciva efficacissima, ed inoltre la facilità del verso, la naturalezza delle espressioni, lo spirito fine e naturale scaturente come limpido getto dal seno delle sue concezioni; il sentimento grande che informava tutta la sua arte; ed infine, la bellezza del nostro dialetto ch’Egli trattava con una padronanza sovrana» (*ibidem*).

<sup>38</sup>*Ivi*, pp. LXXIII-LXIV: «O Musa, che mi hai recato aiuto tutte le volte che a te sono ricorso; con le carezze tue mi hai ridestato l’estro se qualche volta avevo sonnecchiato; aiutami ora a vedere se riesco ad andare avanti senza arenarmi qui; ora che non ho fiducia nelle mie forze, io che mai mi sono arreso!».

<sup>39</sup>Pier Paolo Tarsi sottolinea come il De Dominicis sapesse elegantemente tradurre e riadattare le *Furestere*, ovvero poesie di grandi autori *stranieri* che, attraverso la penna del Capitano, «poterono parlare più intimamente ai salentini del tempo, grazie alla mediazione di un verbo a loro più familiare» (P.P. TARSI, *L’attualissima eredità del dimenticato Giuseppe De Dominicis (alias Capitan Black): la forza di un modello glocal ante-litteram per salentini e non dei nostri giorni*, [www.fondazioneterradotranto.it](http://www.fondazioneterradotranto.it)>05/12/2011).

<sup>40</sup>G. CANEVAZZI, *Un poeta dialettale. Giuseppe De Dominicis* in «Rassegna Pugliese», col. XV, n. 3, giugno 1898, p. 70, dove è tracciato un vivace profilo fisico e psicologico del poeta di Cavallino.

<sup>41</sup>L. PERTILE, *Baudelaire, Dante e il mito di Ulisse* in «Rivista di Letterature moderne e comparate», Pisa, Pacini Editore, vol. XXXVI, Fasc. 2, 1983, p. 119.

apparentemente che “les vrais voyageurs” [i veri viaggiatori] partono per partire; in realtà essi hanno una meta (...). E questa non è una meta qualsiasi, generica e irrilevante in rapporto all’ossessione del viaggio; ma una meta tanto sconosciuta alla ragione, quanto sicuramente presentita nel profondo del cuore. Solo in quest’ultimo porto, affascinante e orrendo, si placa per sempre l’angoscia dell’esistenza, il viaggio della vita. Così interpretato il viaggio di Baudelaire, come quello dell’Ulisse di Dante, non è più fuga dal centro, evasione dalla storia; ma tentativo audace, disperato fin dalla stessa partenza nel caso delle *Fleurs*, di giungere al vero centro, all’eterno della trascendenza»<sup>42</sup>.

Brama d’ignoto, urgenza di alterità che in fondo è ricerca di se stessi, «esplorazione della terra più sconosciuta, dell’abisso più profondo: quello che ognuno di noi porta dentro di sé»<sup>43</sup> e che, nella visione di Giovanni Pascoli, induce Ulisse a tornare sui luoghi del passato, a interrogare vanamente le Sirene – rupi silenziose – facendo fatale naufragio contro di esse:

«Son io! Son io che torno per sapere!  
.....  
Solo mi resta un attimo. Vi prego!  
Ditemi almeno chi sono io! Chi ero!»  
E tra i due scogli si spezzò la nave<sup>44</sup>.

La ricerca del vero, del senso dell’esserci, è invece appagata in Dante al colmo del suo itinerario:

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l’alto lume parvemi tre giri  
di tre colori e d’una contenenza;  
e l’un da l’altro come iri da iri  
parea riflesso, e ‘l terzo pareo foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.  
Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch’i’ vidi,  
è tanto, che non basta a dicer ‘poco’.  
.....  
A l’alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e il velle,  
sì come rota ch’igualmente è mossa,  
l’amor che move il sole e l’altre stelle<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>43</sup> A. CAZZULLO, *A riveder le stelle. Dante il poeta che inventò l’Italia*, Milano, Mondadori, 2020, pp. 189-190.

<sup>44</sup> G. PASCOLI, *L’ultimo viaggio in Poemi conviviali*, odissebolog.files.wordpress.com

<sup>45</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit., Paradiso, vv. 115-123 e 142-145. Dante, con la distinzione tra allegoria a “lo modo de li poeti” e allegoria secondo l’uso de “li teologi” ma senza specificare il senso della propria narrazione, lascia aperta «una questione più delicata e più complessa: se cioè egli abbia inteso narrare una *historia* o una *fictio*, una esperienza realmente vissuta, come *visio*

Nell'intuire il mistero della Trinità si acquieta l'umano desiderio di sapere. «Ansia di conoscere e libero volere, intelligenza e amore hanno ormai il moto costante di ruota che giri sul proprio asse per impulso uguale e continuo: moto circolare ed uniforme che esprime la piena concordia della volontà umana con la volontà divina. Ma il moto uniforme può anche essere quello, sincrono, di due ruote impennate agli estremi dello stesso asse: sentimento e volontà in azione miracolosamente unitaria ed uguale. Così è che l'equilibrio dell'anima di Dante è, in un istante, perfetto: a dirigerlo e regolarlo è Dio, principio e fine della vita universale»<sup>46</sup>.

---

mistica e profetica, o una mera fantasia poetica, sia pure in funzione di un'allegoria rappresentativa di una verità autentica ("una veritate ascosa sotto bella menzogna")» (E. MALATO, *Dante*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 377). Tuttavia, osserva l'Autore, le affinità, nella *Commedia*, con il profetismo biblico sono sconcertanti e «frequenti sono i richiami del poeta alla sua funzione di "testimone" di un'esperienza straordinaria, che deve poi riferire ai viventi per la loro salvezza: fin dall'esordio (*Inf.*, I 8-9): "(...) ma per trattar del ben ch'i' vi trovai/ dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte"» (*ivi*, pp. 380-381).

<sup>46</sup> L. SCORRANO, *Dantisti salentini*, [www.iuncturae.eu](http://www.iuncturae.eu)>25/06/2017.